

---

# Prefazione

Francesco Della Puppa

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

---

La popolazione bangladese immigrata in Italia conta oltre 210.000 persone. A queste, andrebbero aggiunte, come ovvio, coloro che sono presenti senza un regolare permesso di soggiorno, che potrebbero essere circa la metà dei residenti regolari, ed, eventualmente, anche i cittadini italiani di origine bangladesi: immigrati bangladesi che hanno acquisito la cittadinanza italiana e sono, così, 'spariti' dalle statistiche sull'immigrazione e, spesso, anche emigrati dall'Italia. Questi numeri ne fanno la quinta collettività immigrata originaria da un Paese terzo nella Penisola e la seconda collettività bangladesi in Europa, dopo quella presente nel Regno Unito e, soprattutto, in Inghilterra.

I primi arrivi da parte di pochi 'pionieri' della migrazione dal Delta del Bengala alla Penisola al centro del Mediterraneo risalgono agli anni Ottanta del secolo scorso, ma sono i successivi anni Novanta che caratterizzano l'Italia come una destinazione particolarmente ambita e in cui si registra un consolidamento degli arrivi.

Come è stato ampiamente descritto Roma ha costituito per molti anni, per decenni, un importante snodo della migrazione - finanche della diaspora - bangladesi non solo in Italia, ma anche in Europa. La capitale, cioè, ha costituito il principale centro dell'*ādam byāpārī* আদম বাপারী (letteralmente 'commercio di uomini' o 'traffico di persone') per l'Europa meridionale, ossia il luogo in cui si concentravano soggetti e 'agenzie' che, formalmente o informalmente, ma quasi sempre a pagamento, erogavano - ed erogano - servizi per la

---

migrazione: rendono possibili gli ingressi di nuovi arrivati, il loro inserimento lavorativo, il soddisfacimento delle prime necessità abitative, l'espletamento di incombenze burocratiche, etc.

Come detto, negli anni Novanta, tale 'funzione' era svolta dalla capitale, che assisteva a un progressivo aumento degli arrivi di immigrati bangladesi, direttamente dal Bangladesh o da altri Paesi europei, e a un altrettanto progressivo aumento delle partenze, soprattutto verso le regioni del così detto 'nordest'. Oggi, invece, si sono consolidati, nella Penisola, diversi '*ādam byāpārī* decentrati'. Il decennio, infatti, è contraddistinto dalla dispersione sul territorio nazionale: iniziano a nascere diverse 'bangla-town' in molte realtà socio-territoriali, soprattutto in Veneto e Friuli-Venezia Giulia, in seguito a una stabilizzazione dell'immigrazione bangladesa, a ridosso dei distretti industriali delle regioni nord-orientali. Le nuove generazioni dell'immigrazione bangladesa, infatti, non si dirigono più esclusivamente a Roma, per poi compiere una 'migrazione nella migrazione', tutta interna all'Italia, ma si orientano direttamente verso 'nuovi snodi della diaspora' che si sono affermati negli anni, in seguito alla stabilizzazione e al consolidamento di tale migrazione. Tra questi, vale la pena ricordare il 'quadrilatero della concia', ossia l'area del vicentino estesa a ridosso dei Comuni di Arzignano, Chiampo, Montecchio Maggiore e Montebello, che costituisce il principale distretto conciario europeo; la 'città-cantiere' di Monfalcone che ospita il cantiere navale più grande d'Italia e che è all'onore (anche se sarebbe meglio dire 'al disonore') delle cronache per le posizioni razziste espresse dalla politica locale; la terraferma della Città di Venezia, ossia Mestre e Marghera.

Se il contesto vicentino e, ovviamente, quello romano sono stati diffusamente descritti, indagati e raccontati da molti osservatori della diaspora bangladesa in Italia e in Europa e quello di Monfalcone è stato al centro del primo pionieristico studio su questa immigrazione in Italia, nonostante l'importanza ricoperta dalla 'bangla-town' di Mestre e Marghera, le pubblicazioni scientifiche su quest'ultime sono ancora immotivatamente scarse, per non dire completamente assenti. Stiamo parlando, infatti, di una realtà, ormai non più recente e, al contrario, molto consolidata, in cui si contano circa 10.000 persone ufficialmente residenti, ma che sarebbe composta da almeno il doppio di presenze effettive, che comprenderebbe anche bangladesi che hanno acquisito la cittadinanza italiana, immigrati privi di permesso di soggiorno e, soprattutto, domiciliati e inseriti nel mercato del lavoro veneziano e lagunare, ma ufficialmente residenti in altri contesti dell'immigrazione bangladesa nella Penisola. Aver colmato questa assenza, quindi, è il primo grande merito di Valeria Tonioli e del suo libro.

Un secondo grande merito di questo lavoro è che non costituisce un mero volume accademico e/o una lettura appassionante per

studiosi e ricercatori sociali, su una realtà, quella dei bangladesi a Venezia, come detto, ancora scarsamente esplorata, ma, forte di un'incredibile profondità di campo e di un invidiabile inserimento entro la collettività bangladesese, si configura come un vero e proprio strumento, di innegabile utilità, per il lavoro e l'intervento sociale. Operatori e assistenti sociali, educatori, volontari, insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, infatti, troveranno in questo libro una vera e propria cassetta degli attrezzi per il loro operare quotidiano con l'utenza immigrata - ma, a ben vedere, anche autoctona. L'approfondimento analitico e teorico compiuto da Valeria Tonioli, infatti, illumina dimensioni che, fino ad oggi, sono sempre rimaste in ombra - forse perché considerate un oggetto illegittimo di ricerca sociale -, ma che compongono la vita quotidiana e l'esperienza sociale e materiale, migratoria e biografica, coniugale e genitoriale delle famiglie bangladesi in Italia e a Venezia e che è necessario conoscere per comprendere i fenomeni sociali e i processi trasformativi che coinvolgono tale collettività immigrata e la società tutta e, soprattutto, per operare in maniera costruttiva ed efficace nella scuola, nei servizi, nei quartieri. L'Autrice coglie e racconta l'importanza anche emozionale e accudente del cibo; le modalità secondo le quali viene preparato, consumato e proposto, nei diversi contesti della vita quotidiana e nelle molteplici posizionalità e relazioni intrafamiliari; la cura e i percorsi identitari negoziati attraverso i pasti e la gestione di 'mutande e tovaglioli'; la costruzione sociale differentemente situata dell'infanzia e le autonomie dei bambini; le incomprensioni, i fraintendimenti e gli scarti fra le aspettative genitoriali e quelle scolastiche; le preoccupazioni e le aspirazioni dei genitori, modellate dal posizionamento di classe translocale e delle attitudini transnazionali; le modalità di gestione dei repertori linguistici e culturali; le vulnerabilità, le forme di *agency* e la determinazione dei genitori immigrati, le risorse, le strategie incorporate, gli immaginari e le tattiche di resistenza, più o meno esplicite, più o meno consapevoli, dei loro figli.

Valeria è riuscita a inserirsi in punta di piedi nella quotidianità domestica, scolastica e sociale delle famiglie bangladesi, senza la pretesa di oggettivare i soggetti con cui interagisce, senza assumere lo sguardo del soggetto 'normalizzatore' e classificatore degli atti e delle prestazioni degli 'oggetti' della ricerca, volto a ricondurre e omogeneizzare le condotte dei singoli in un insieme 'comunitario', riducendo a unità la pluralità degli attributi, a comparare e differenziare gli individui, a costruire categorie di inclusione o esclusione degli uni rispetto agli altri, a misurarli secondo una scala graduata e gerarchizzarli in termini di valore o capacità di performance. Al contrario, Valeria accetta di essere - come sempre accade nella ricerca etnografica - sottoposta essa stessa alla reciprocità dello sguardo delle famiglie immigrate, rifiutando

la postura che spesso contraddistingue l'agire presuntivamente 'scientifico'. Soprattutto, l'Autrice riesce a compiere tutto ciò assumendo una prospettiva realmente multi- e interdisciplinare, che, nell'asfittico e spesso baronale panorama accademico italiano – in cui si investono energie nella difesa dei propri campi di studi da 'intromissioni' o 'contaminazioni', più che a comprendere la realtà e produrre conoscenza –, è ostentatamente celebrata, ma fattualmente aborrita e, quasi sempre penalizzata. Nelle sue pagine, infatti, emerge l'uso di strumenti metodologici, di categorie teoriche e di sensibilità analitiche che trascendono i confini disciplinari e che mettono a frutto e interrogano saperi sociolinguistici, glottodidattici, antropologici e sociologici. Come il lettore e la lettrice potranno notare, inoltre, il volume è arricchito da una serie di illustrazioni che, in quanto interessato all'etnografia e alle scienze sociali a fumetti, non ho potuto che apprezzare. Si tratta – si badi bene – non di un mero arricchimento estetico, ma di una componente analitica ed esplicativa del lavoro sul campo, utile a restituire e interpretare l'occupazione dei corpi negli spazi dell'etnografia, alle posture e alle hexis corporee degli attori co-protagonisti della ricerca, agli ambienti domestici e pubblici attraversati, salvaguardando, l'intimità delle persone e rispettando i principi etici le cui formalità ad essi predisposte, il più delle volte, non solo non tutelano, ma impediscono anche il lavoro di campo. Si tratta, cioè, di un ulteriore potenzialità del fumetto e degli strumenti visuali per rendere efficace – e, spesso, possibile – la ricerca etnografica.

Mentre lei lavorava al suo manoscritto, io e Valeria ci siamo confrontati spesso e abbiamo riflettuto molto sul titolo che il libro avrebbe dovuto avere. Abbiamo, così, individuato una serie di parole ed espressioni in bangla che attraversano e caratterizzano i capitoli. *Āmār bāri* আমার বাড়ি è un'espressione che letteralmente può tradursi sia con 'la mia casa', sia con 'la mia famiglia', designa quella dimensione dell'anima propria dell'appaesamento e del 'sentirsi a casa' e, quindi, descrive appieno le pratiche alimentari, linguistiche, educative e della cura che, a ben vedere sono volte sia all'accudimento dei bambini, ma anche a costruire un senso di *homeland* nel contesto di immigrazione e vita, tanto per i genitori immigrati, quanto per i loro figli, nati o ricongiunti nel contesto di immigrazione dei genitori – il *bidēs* বিদেশ –, pur tenendo in considerazione e tensione anche il contesto di origine – il *dēs* দেশ o lo *swadēs* স্বদেশ –, restituendo, dunque, un afflato transnazionale. Al contempo, però, *Āmār bāri* avrebbe lasciato fuori dal suo perimetro di significato la dimensione scolastica che, invece, tanto spazio occupa nella quotidianità delle famiglie e dei bambini bangladesi di Venezia. *Śīśu* শিশু è uno dei diversi lemmi che in bangla si traduce con 'bambino' e/o 'infante' – giacché in bangla ci sono diversi termini per designare le diverse età dell'infanzia e si declinano differentemente a seconda del genere.

Usare *Śiśu*, però, avrebbe significato concentrare l'attenzione su una categoria di attori sociali al centro della ricerca, i bambini, lasciando in ombra l'esperienza genitoriale che, invece, è forse quella che più è presente in queste pagine. *Mānuṣa karā* মানুষ করা si riferisce all'accompagnamento di un individuo attraverso i passaggi biografici e, soprattutto, favorire la transizione dalla prima infanzia alla seconda infanzia, dalla seconda infanzia alla preadolescenza e all'adolescenza, per arrivare all'età adulta. È un'espressione polisemica che contiene in sé le dimensioni dell'accudimento, del sostegno, della cura, della tutela, della crescita, della conquista dell'autonomia. *Mānuṣa karā* è, al contempo, un'espressione che coinvolge la costruzione sociale delle età della vita, che interroga le famiglie, la scuola, la società tutta e che differisce di cultura in cultura, ma anche entro le culture, di individuo in individuo, di biografia in biografia e che l'esperienza della migrazione può ridisegnare e ridefinire. *Mānuṣa karā*, quindi, ci è sembrata l'espressione che meglio restituisce i processi, le esperienze, le emozioni, le aspettative, le pratiche e le dimensioni che il libro e il percorso di ricerca - che non si esaurisce col libro e di cui il libro è solo un fotogramma - tentano di illuminare: quelle di un'umanità lavoratrice, visionaria e in cammino, fatta di soggetti di storia e non oggetti di ricerca, che, tra contraddizioni e ambivalenze, scontri e affratellamenti, contribuisce a trasformare, rinnovare, decentrare e rianimare un contesto sociale altrimenti geriatrizzato, come quello veneziano e, a ben vedere, quello di tutto il 'nordest'.

Francesco Della Puppa

